

Che un narratore come Sebastiano Mondadori si presenti ora a noi con una raccolta di versi, *I decaloghi spezzati*, non sorprende chi abbia seguito la sua opera e ne abbia colto la leggerezza di tocco, le variazioni sentimentali e musicali della scrittura, la viva incisività dei personaggi e la bellezza degli esterni e degli interni, che ricreava, comunicando densità, visività e movenze al racconto. Si pensi al romanzo *Il contrario di padre* (Manni, 2020) nel quale la memoria è tema dominante e chiave per poter fermare l'esistenza nella parola, dare senso alla direzione della vita e della morte, comunicare vita alle illusioni, riconoscere il proprio destino.

Maurizio Cucchi, il poeta curatore della collana *Poesia*, firmando la prefazione, sottolinea "il tessuto di una lirica che tende a farsi racconto senza mai diminuire la propria intensità di accenti", pur per frammenti o scorci di storie, e che si coglie un "netto disegno poematico" che mira alla "sostanza anche estrema delle cose". Ma perché un titolo così perentorio e inquietante, da un'epigrafe di Scott Fitzgerald («I malati di mente sono sempre semplici ospiti sulla terra:/ eterni stranieri, che portano con sé/ decaloghi spezzati che non sanno leggere.») che fa pensare alle difficoltà del vivere e all'incomprensione nelle relazioni umane? E come si declina con la poesia? È evidente che Sebastiano Mondadori con i suoi versi, ha rotto alcuni codici dell'esistenza: la continuità del rapporto amoroso; la quiete della vita domestica; il desiderio di condividere ore e giorni; il permanere del passato, come condizione dalla quale allontanarsi e difendersi. Sono motivi che si sviluppano in cinque parti e determinano, grazie agli haiku, chiari e belli, che le introducono, il profilo lirico e insieme narrativo dell'opera: l'affetto e la menzogna; il fallimento dell'amore; i ricordi; i turbamenti; la memoria infine, la sola che, complice il tempo fermo dell'infanzia, offre risarcimenti, "ricompense": «Ieri, dove rallenta il tuo sorriso /la certezza irremovibile dell'infanzia /riluce in una gratitudine assoluta».

È una poesia amara la poesia del disamore e del distacco, ma fa nascere, coniugati sempre da un rovescio negativo o dal doppio registro della felicità e del dolore ("Tra la luce e il cordoglio del domani"), sprazzi di luce e di bello: l'Arno e l'"apoteosi azzurra / del fiume"; lo "spolverio azzurrato /del mormorio marino"; l'"oltranza screziata d'azzurri /sferzati dal libeccio che infuria"; i "fiori spulciati dal vento /che paiono briciole di seta /nell'aria miracolante di primavera"; "i sorrisi / indifesi del mezzogiorno". Ma i gesti di colei cui si rivolge il "tu" del poeta, che guarda e osserva più spettatore che attore, sono inquieti, ostili, talvolta insinceri e li rivelano i pochi concreti atti della vita comune, il "motel"; l'"osteria"; il bere; il "buio e l'abat-jour": il "caffè tra le coperte"; i "negroni"; "la vestaglia"; la tavola piena di bicchieri". Si ammirano l'eleganza di modi e il gusto metrico classico, ma anche le sprezzature molto originali nel tessuto linguistico, che ora sembrano rimandare al Montale delle *Occasioni* (*Quanto è alto questo silenzio*) o all'Eliot dei *Four Quartet* sul corso dell'esistenza (*Se vive, il passato delle speranze*). Commuove in fine, a suggello del valore della memoria, il ricordo di Fabrizio Mondadori.

Gabriella Palli Baroni